

L'altro ... il fratello ... fratelli tutti.

Percorso di formazione per i volontari e le comunità

**Le parole nuove di Papa Francesco
per il tempo di oggi.
La cura nell'enciclica
"Fratelli Tutti".**

Fra Luca Pozzi ofm - Genova Voltri

**La cura dello sguardo,
la cura delle parole.**

*Dott.ssa Nicoletta Cinotti
psicologa e psicoterapeuta*

**Prendersi cura è parola di Vangelo.
Quale cura nasce dal Vangelo
e quale Vangelo testimonia
e annuncia il nostro prenderci cura.**

Don Enrico Bacigalupo – Direttore Caritas Diocesana

Giovedì, 18 Febbraio 2021

don Enrico Bacigalupo

Il tema che apre questo nostro breve cammino di formazione è suggerito da Papa Francesco che in diverse occasioni e con diversi interventi ci richiama alla bellezza e all'importanza di **saper prenderci cura dell'altro, del fratello ... dei fratelli tutti.**

In questo tempo nel quale siamo richiamati al distanziamento per avere cura di sé e cura dell'altro, si sono trovati nuovi modi di vicinanza, di relazione, di aiuto.

Paradossalmente la distanza, che può provocare assenza, chiusura in sé, indifferenza, ha anche fatto fiorire nuove possibilità e nuovi modi di vicinanza.

Quante le ricchezze, semplici, concrete, immediate, si sono espresse; oltre ciò che intensamente è avvenuto nel mondo sanitario e negli esercizi fondamentali per la vita comune, sono fiorite tante altre forme: come la possibilità di proseguire la mensa dei poveri, garantire il servizio del guardaroba, le distribuzioni alimentari, i Centri di Ascolto, l'accompagnamento del Passo Passo, il volontariato in carcere, gli aiuti e sostegno allo studio come "Ragazzi insieme", la scuola per stranieri adulti, le possibilità di accoglienza notturna come Casa Bruzzone e Camere Sunem, e le tante persone che in modi diversi operano nelle comunità cristiane.

È stato un tempo di tante ricchezze, ma anche di domande per un cammino più maturante per ciascuno di noi e per tutta la vita comunitaria e sociale.

Non si tratta solo di generosità e buon cuore, pur necessari, ma di un gesto, di un incontro, di una relazione che interpella ciascuno di noi su una parola che raccoglie tanto del nostro vissuto:

Chi è per me l'altro? quali le parole nuove della cura oggi, quali i passi della cura, quale la cura dello sguardo, e la cura delle parole?

Riportiamo di seguito, i testi – non rivisti dagli autori ai quali va il nostro ringraziamento - degli interventi di fra Luca Pozzi, della dottoressa Nicoletta Cinotti, psicologa e psicoterapeuta e di don Enrico Bacigalupo.

In questo tempo che ci è dato di vivere,
riconoscendo la dignità di ogni persona umana,
possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale
alla fraternità.

Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita
una bella avventura.

Nessuno può affrontare la vita in modo isolato.
C'è bisogno di una comunità che ci sostenga,
che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda
a guardare avanti.

Com'è importante sognare insieme!
(F.T. 8)

LE PAROLE NUOVE DI PAPA FRANCESCO PER IL TEMPO DI OGGI. LA CURA NELLA ENCICLICA FRATELLI TUTTI.

Intervento di Fra Luca Pozzi ofm

Bentrovati e grazie di questa opportunità.

Preparando questo momento pensavo al fatto che sono passati pochi giorni da quando due anni fa ad Abu Dhabi è stato firmato da Papa Francesco e da Al-Azhar il documento sulla Fratellanza Universale che mi sembra faccia un po' da sfondo e su cui tutto un po' converga.

APERTURA

Stando dentro alla lettera enciclica di Papa Francesco **FRATELLI TUTTI** e tenendo presente questo orizzonte, a me pare che c'è uno scenario, un perimetro, un modo di intendere la cura di Papa Francesco ed è quello dell'**apertura** che è un termine, sia usato come sostantivo che come aggettivo, che ricorre ripetutamente nell'enciclica. Ne dà il via quando all'inizio, nell'introduzione, Papa Francesco parla della fraternità di Francesco di Assisi e la descrive come una fraternità aperta. Ma poi ritorna frequentissimamente e sarebbe interessante riprenderla in ogni punto e uno rimarrebbe stupito, al punto tale che ci sono poi il capitolo 3 "Pensare e

generare un mondo aperto” e il capitolo 4 “Un cuore aperto al mondo intero” che ci fanno capire che senza questa apertura non è possibile nessuna cura. Ma come Papa Francesco ci propone questa apertura?

APERTURA DELLA MENTE E DEL CUORE

Ripetutamente ci dice che perché sia apertura bisogna che sia contemporaneamente apertura della mente e del cuore. È un discorso interessante, non è soltanto uno stato d’animo, non è soltanto un sentimento, è anche un pensare e generare un mondo aperto. C’è un supplemento di pensiero da mettere in campo, oggi non così frequente, si traduce con una sorta di movimento che ha una partenza, che è l’uscita da se stessi che ha un orizzonte, l’altro, e poi, in maniera chiara, dice che l’altro si chiama tutti.

Questa mi sembra la prima grande parola. Non risuona a noi come una parola di cura ma è l’humus, il territorio, la premessa, indispensabile perché ci sia cura e dice evidentemente un modo, una postura con cui imparare a stare al mondo anzitutto come credenti. È chiaro che uno un po’ in controluce coglie, vista l’insistenza di Papa Francesco in questo senso, il rischio, il monito di un mondo e di un atteggiamento invece che navighi a partire da una chiusura, che non è così difficile da trovare in noi innanzitutto, magari presi da tanti timori e insicurezze che oggi viviamo, e poi anche nella comunità cristiana.

I VERBI DELLA CURA E IL DONO DEL TEMPO

Papa Francesco (capitolo 2) nella parte del commento all’icona biblica del buon samaritano ci restituisce anche concretamente che cos’è aver cura.

E ci sono tre verbi al n. 64 - *accompagnare, curare, sostenere* – e poi al n. 70 - *farsi carico, chinarsi e riconoscere per toccare e curare le ferite degli altri* -. Sono tanti questi verbi e sono un commento, una eco a quell’atteggiamento che percorre tutto il brano del samaritano nel suo chinarsi e dedicarsi a questo uomo ferito sul ciglio della strada.

Un paio di volte torna, ne comprendiamo benissimo il perché, *capaci di perdere tempo per...*, un elemento essenziale perché non si può accompagnare, curare, sostenere senza che questo prenda, ci chieda di dedicare del tempo. Senza tempo non c'è cura, sono verbi che esprimono qualcosa che dura, non sono atti eroici o momenti magici. Dicono atteggiamenti, abitudini, allenamenti, dicono processi.

Sono parole nuove che dicono l'essenziale di questa cura.

Ci sono due note che sento caratterizzanti la qualità, il come della cura, due elementi che dicono la qualità di questo processo.



TENEREZZA E GENTILEZZA

↳ La tenerezza. Siamo al capitolo 5, il capitolo che parla de “La migliore politica”, di un amore che non è solo da leggere nella relazione interpersonale, è uno scenario più ampio che si apre.

“La tenerezza, dice Papa Francesco, è l’amore che si fa vicino e concreto. È un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani...”

La tenerezza dà concretezza all’amore, alla cura perché non diventi una ideologia, un altro rischio che possiamo correre anche nella comunità cristiana.

↳ La gentilezza. Siamo quasi verso la fine dell’enciclica, ai nn 222, 223, 224. Papa Francesco dice che c’è da recuperare la gentilezza.

Alcuni spunti:

“...aiutare gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile...stato d’animo che sostiene e conforta...gentilezza nel tratto...attenzione a non ferire con parole e gesti...dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano...soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire permesso, scusa, grazie...”

Affresco non equivoco, non a tinte forti, molto chiaro, che può iniziare già dal basso (stile di Francesco di Assisi, stile di Gesù) cercando di non farlo da soli, lavorando per costruire un noi, che ha come orizzonte l'umanità tutta, nessuno escluso.

C'è di conforto rifarci a queste parole, possiamo trovare una traccia sicura ma amorevole, non accigliata ma desiderosa che la comunità cristiana, come ha ripetuto recentemente la Chiesa italiana, si metta in movimento e stia in cammino.

Cos'è la tenerezza?

È l'amore che si fa vicino e concreto.

È un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi,
alle orecchie, alle mani.

La tenerezza è la strada che hanno percorso
gli uomini e le donne più coraggiosi e forti.

(F.T. 194)

È ancora possibile scegliere di esercitare la gentilezza.

Ci sono persone che lo fanno
e diventano stelle in mezzo all'oscurità.

(F.T. 222)

LA QUALITÀ DELLA CURA ATTRAVERSO LA CURA DELLO SGUARDO E LA CURA DELLE PAROLE.

Intervento della Dott.ssa Nicoletta Cinotti

Raccolgo questo invito della Caritas Diocesana per condividere alcune riflessioni sul tema della cura. Uso non a caso la parola condividere perché, secondo me, tutto quello che rientra nella cura non può che essere un aspetto di condivisione, anche quando siamo "esperti" quello che facciamo quando ci mettiamo nella condizione di cura è quello di condividere la nostra comune condizione umana, quella che in alcuni momenti ci rende curanti e in altri momenti ci rende persone che hanno bisogno di cura.

CONDIVIDERE LA CURA

E questa credo sia la prima cosa che credo sia importante riconoscere fin dall'inizio. Tutti prima o poi incontriamo il bisogno di cura, anzi questo è il primo bisogno che incontriamo quando veniamo al mondo. Noi veniamo al mondo dopo una gravidanza ma non sopravvivremo se non avessimo le cure della nostra famiglia e come la nostra famiglia è in grado di curarci fa la differenza sull'essere umano, su che tipo di persone diventeremo e questo credo che sia un'impronta che è vera in qualunque momento della nostra vita, cioè come curiamo i membri della famiglia umana fa la differenza, tanto più in una situazione come questa in cui possono esserci sperequazioni importanti nelle possibilità di ricevere soccorso e aiuto, sperequazioni importanti perché ci ritroviamo nel cuore di una pandemia che ha reso alcune categorie improvvisamente fragili, mentre erano convinte di essere in una posizione di sicurezza.

Come dimostreremo di saperci prendere cura di questa pandemia sarà rilevante per la costruzione della nostra società futura perché come dice Enea in un bellissimo passo dell'Eneide "nessuno si salva da solo". Quindi la cura è prima di tutto un atto di condivisione e non è mai un atto solitario.

In questi ultimi mesi abbiamo visto le foto provenire dall'Italia ma anche dal mondo di infermieri e medici che tenevano la mano dei pazienti che erano vicini alla morte perché i loro parenti non sarebbero potuti entrare. È stato quello un momento di testimonianza del fatto che la cura è anche, e soprattutto, non lasciare soli e questo è un altro degli elementi che mi sembra importante sottolineare quando usiamo la parola cura.

Vorrei leggervi un brevissimo brano di Franco Arminio, poeta italiano, conosciuto per il suo approccio paesologico. Franco Arminio si occupa, ama, promuove le piccole comunità come micro laboratori in cui si realizza pienamente la vita e la nostra, quella di

Chiavari, è una piccola comunità in cui si può dare vita e dare spazio ad una grande qualità di cura.

Questo brano è considerata una poesia, ma non è una poesia in rima. Ci sono poesie che hanno la rima, sono liriche e poi ci sono poesie narrative. Questa è una poesia narrativa.

“Non adesso forse ma prima o poi arriverà una storia in cui capiremo che ognuna delle nostre ossa è impastata col sudore di tutti, viene dal pallido freddo in cui un miracolo ha bucato il nulla ed è cominciato il mistero in corso, la vita di ognuno, ora così tremante e bisognosa di soccorso.

Non adesso forse ma capiremo che non dobbiamo sprecare il tempo che passiamo assieme, il tempo di un sorriso, di una passeggiata. Guardiamoci. Parliamoci con bella e commovente serietà, curiamoci...”

LA CURA DELLO SGUARDO

Andiamo ancora un po' dentro al termine cura e soprattutto come mai ho scelto di sottolineare due aspetti della cura: la cura dello sguardo e la cura delle parole. Se non abbiamo una disabilità visiva noi siamo certi del fatto che sappiamo vedere, ma vedere e guardare non sono la stessa cosa. Possiamo andare ad una mostra e camminare distrattamente soffermandoci un attimo davanti a un quadro poi passare al quadro successivo e alla fine possiamo dire che abbiamo visto una mostra ma l'abbiamo davvero guardata? Perché guardare una mostra è una cosa diversa, una cosa che richiede tempo, lentezza e richiede soprattutto l'interesse, il desiderio, la volontà di soffermarsi.

Ecco io credo che la cura debba partire dallo sguardo che noi diamo all'altro. Siamo sempre molto convinti di sapere di che cosa ha bisogno l'altro, che basti un'occhiata per capire ed è vero che noi abbiamo dei dati statistici che ci possono dire che in questo momento c'è un aumento del tasso di disoccupazione, oppure una diminuzione del Pil, una riduzione dello stipendio medio annuo degli italiani. Sono dati veri in generale che possiamo vedere e che sono sotto gli occhi di tutti.

Poi però ci sono i bisogni personali che richiedono uno sguardo che sia lento, paziente, che conceda del tempo, uno sguardo che ci permetta di capire fino in fondo qual è davvero il bisogno di quella persona.

E qui si svela un altro aspetto che per me è sempre sorprendente, ed è che le persone molto spesso arrivano dicendo di sapere qual è il loro bisogno e magari lo formulano con una richiesta, però se diamo uno sguardo più profondo e facciamo un ascolto più lento potremo accorgerci che non è proprio così, che a volte noi semplicemente, in maniera superficiale, vediamo la prima cosa, quella che balza ai nostri occhi, quella che colpisce il nostro cuore e non andiamo in profondità, nemmeno noi nei confronti di noi stessi a volte abbiamo la pazienza di andare in profondità e di cogliere quello che è davvero il nostro bisogno. Ecco perché un'altra ragione ancora per cui è così importante che il nostro ascolto sia paziente e che conduca noi e l'altro insieme a guardare quello che è il vero bisogno.



In questo c'è un altro elemento importante: così come l'altro a volte ci porta il suo bisogno più superficiale che non è il vero bisogno che dobbiamo scoprire insieme, a volte noi stessi che portiamo soccorso, che ci curiamo, che ci occupiamo degli altri lo facciamo a partire da una sostanziale ignoranza di quelli che sono i nostri bisogni e così a

volte potremo scoprire che diventiamo severi nei confronti dei bisogni degli altri che ci ricordano il nostro bisogno che non sappiamo esaudire, al quale non sappiamo dare ascolto.

Allora aiutare vuol dire veramente partire anche dall'onestà di guardare i propri bisogni, di darsi una risposta, di essere consapevoli delle risposte che noi riusciamo a darci perché

altrimenti negheremo agli altri la risposta a quel bisogno che ci ricorda troppo fortemente il nostro bisogno inascoltato.

Leggo un altro brano tratto dal libro di Franco Arminio, *La cura dello sguardo*, da poco pubblicato da Bompiani.

“La cura che propongo è la cura dello sguardo. Sono convinto che molte malattie entrino dagli occhi e dalle parole. Le cose che ci sono state dette, gli sguardi che abbiamo subito, sono anche più potenti di agenti patogeni esterni che possono transitare nell’aria o nel cibo”.

E qui mi fermo un attimo perché molto spesso può accadere che nel momento in cui qualcuno ci chiede aiuto il nostro sguardo non esprima accoglienza, ma esprima un misto di superiorità che assomiglia tanto al disprezzo, non c’è vergogna nell’aver bisogno, caso mai c’è vergogna nel non saper rispondere a quel bisogno, nell’essere impotenti, nel non saper dare una risposta a quella richiesta di aiuto.

“Non siamo un luogo a sé stante, apparteniamo alla comunità di tutte le presenze, quelle visibili e quelle invisibili. Si può ignorare la fisica quantistica, si può ignorare la chimica, ma noi siamo prima di tutto pezzi di natura, siamo apparizioni misteriose, e il mistero riguarda anche il nostro congedo dal mondo.

Al punto in cui siamo arrivati dobbiamo prendere atto di una cosa: siamo troppi e troppo invadenti rispetto alle altre creature del pianeta. Il nostro modo di procurarci il cibo ha tratti largamente inumani: bisogna cambiare abitudini immediatamente e discutere con chi non lo vuole fare”.

Noi abbiamo un’abitudine rispetto alla cura, una brutta abitudine è pensare che curare dia potere. Invece curare, proprio nella sua forma più radicale, è condividere potere e non cadere nell’illusione di avere potere perché non ci salviamo grazie al potere di chi ci cura, ci curiamo perché cerchiamo tutti di condividere una comune ricerca di salvezza, che è quella che nasce quando sentiamo che dentro di noi c’è stato un incontro con l’altro e che quell’incontro ha portato pace ad entrambi.

Un curante che finisce di curare agitato non è un curante che ha curato bene perché vuol dire che non ha avuto rispetto di se stesso, un curante che finisce di curare e sente che l'incontro con l'altro l'ha toccato è un curante che ha capito che nel momento in cui curava stava guarendo una parte di lui.

E qui c'è da fare un riferimento alle parole.

LA CURA DELLE PAROLE

Tutti noi siamo molto sensibili alle parole, al tono delle parole e sguardo e parola hanno così tanta forza per una ragione piccola ma essenziale perché lo sguardo e le parole vanno aldilà del contenuto, toccano il cuore. Tu puoi dire qualunque cosa, anche la più bella, la più poetica, la più romantica ma se i tuoi occhi e la tua voce, il tuo tono di voce non vanno insieme non verrai creduto. E nel momento in cui ci avviciniamo a qualcuno può darsi che la sua richiesta sia formulata amaramente, può darsi che la paura renda le sue parole aspre e dure ma importante è essere consapevoli che le nostre parole, il nostro sguardo sarà quello che farà sì che la porta dell'altro si apra o che rimanga chiusa. E qualunque aiuto se incontra una porta chiusa viene nella sua efficacia diminuita.

Vorrei raccontarvi per concludere questo breve intervento che voglio non assomigli a un sermone perché nel sermone quando si parla dal pulpito si dà per scontato che noi sappiamo qualcosa forse in più degli altri, invece io non vi parlo perché so qualcosa in più di voi, io vi parlo delle cose che ho bisogno di imparare insieme a voi. Questa è una differenza per me importante e quindi cerco di parlare con le parole del quotidiano, con le parole che sono più semplici possibili. E questo è un altro invito. Quando parliamo, quando diamo delle informazioni non diamo per scontato che tutte le parole che noi diciamo vengano comprese, non è così, ognuno ha il proprio vocabolario. Ogni tanto fermiamoci e chiediamo all'altro: mi puoi riassumere che cosa ho detto? Perché potremmo scoprire che delle informazioni importanti che per noi erano assolutamente scontate sono andate perse.

UNA MUSICA BELLISSIMA

Termino raccontando una storia.

È una storia bellissima. Quella di un violinista, Itzhak Perlman, che aveva avuto la poliomielite e aveva una capacità di muoversi un po' ridotta. Molti anni fa, nel 1995, all'inizio del concerto si ruppe una delle corde del violino. La cosa più semplice sarebbe stata portargli un altro violino. Per qualche strana ragione Perlman non lo fece. Dette un segnale al direttore d'orchestra e riscrisse dentro di sé tutta la musica che doveva suonare considerando che l'avrebbe suonata con una corda in meno. La scompose, la ricompose, e infine la suonò così magnificamente che alla fine della sua esibizione ci fu una standing ovation, tutto il pubblico si alzò in piedi, commosso e colpito dalla sua modalità. E lui rispose così a questo successo incredibile, disse: *"Ogni artista a un certo punto deve suonare la sua musica con le corde che ha a disposizione"*.

Io trovo che questo sia un ottimo esempio di quello che dobbiamo fare in questo momento di pandemia. Siamo tutti dei violini con una corda in meno, alcuni ne hanno perse anche due. Alcuni di noi hanno avuto la perdita del lavoro, della sicurezza economica, altri sono stati subissati dal dolore degli altri (pensiamo a tutti curanti), altri si sono trovati chiusi in casa (pensiamo ai ragazzi che hanno perso un pezzo della loro adolescenza).

Siamo tutti violini con qualche corda in meno. Questo però non significa che non possiamo suonare la nostra musica, significa che la suoneremo e sarà una musica bellissima se accetteremo di suonarla con le corde che abbiamo a nostra disposizione se accetteremo di suonarla senza stare nel biasimo perché non abbiamo avuto un violino migliore, ma cercheremo di fare col violino che abbiamo a nostra disposizione tutta la musica che possiamo fare e credo che possiamo fare ognuno di noi bellissima musica con le corde che abbiamo a disposizione.

Solidarietà è pensare e agire in termini di comunità,
di priorità della vita di tutti
sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni.
È lottare contro le cause strutturali della povertà,
la diseguaglianza, la mancanza di lavoro,
della terra e della casa,
la negazione dei diritti sociali e lavorativi.
La solidarietà intesa nel suo senso più profondo
è un modo di fare la storia.
(F.T. 116)

PRENDERSI CURA È PAROLA DI VANGELO.

QUALE CURA NASCE DAL VANGELO,

E QUALE VANGELO ANNUNZIA IL NOSTRO PRENDERCI CURA.

Intervento di don Enrico Bacigalupo

Vogliamo raccogliere i preziosi contributi e riflessioni che ci hanno offerto Fra Luca e la dottoressa Nicoletta Cinotti, ed aggiungere un ulteriore pensiero.

In questo tempo, inedito, impreveduto, e particolarmente faticoso sotto tanti e diversi aspetti, tanti nostri gesti di cura hanno espresso attenzione, vicinanza, comprensione e condivisione.

Questo tempo di emergenza, è risultato un tempo doloroso, ma anche prezioso, perché ci ha permesso di muoverci con più sguardi e con più cuore attento verso gli altri.

Ma se ci si ferma al tempo dell'emergenza, è corto il respiro di questo annuncio evangelico.

Il prendersi cura, come stile di vangelo, richiede nuovi annunci di carità, annunci che coinvolgano tutta la comunità. Occorre consolidare la convinzione che ciascuno sia attento all'altro senza deleghe, senza affidi indebiti e deresponsabilizzanti.

È tempo che maturino comunità responsabili sul territorio anche con scelte sociali, politiche, lavorative ed economiche che

promuovano più giustizia sociale e solidarietà, più equità e più possibilità di lavoro.

Sentiamo necessità che i nostri gesti di carità, del prenderci cura del fratello, assumano maggiormente il sapore del vangelo e del vangelo che salva, che guarisce, che libera l'uomo.

La chiesa e la carità stessa, ha sempre bisogno di essere evangelizzata, ce lo ricorda tante volte Papa Francesco.

Le nostre difficoltà

“Talvolta si ha l'impressione che le opere della carità della nostra storia non soltanto appartengano al passato ma ne siano quasi prigioniere, non riescano più a comunicare la qualità evangelica della loro testimonianza nel nostro presente.” (Papa Benedetto XVI)

“Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente”. (F.T. 64)

Già Papa Benedetto XVI ci metteva in guardia da sviamenti e svuotamenti:

- la riduzione della carità a funzione terapeutica dei mali della società che comunque continua a produrre;
- di una carità che scivola nel sentimentalismo e nella ripetitività di schemi ormai inadeguati;
- priva di contenuti relazionali e sociali, che sappiano cambiare mentalità;
- e di una ricerca di gratificazione, di facile giustificazione dei nostri sensi di colpa, e a volte espressione di potere. (*Caritas in veritate* n. 3)

Occorre ancora una volta Evangelizzare la carità

È una sfida educativa del cuore.

Esiste, infatti, un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso.

L'apostolo Paolo entra all'interno di questa realtà quando scrive:
"Con il cuore...si crede...e con la bocca si fa la professione di fede".

(Rm 10,10).

(Porta Fidei n. 10)

Evangelizzare la carità

L'uomo germinato dal dono dello Spirito vive di fede; tutta la sua persona assume i tratti della conformazione alla umanità di Gesù.
(Rm 1,17)

La carità non è conseguenza della fede, non è una conseguenza dell'agire morale, neppure solo frutto di generosità e buon cuore, ma dimensione intrinseca al credere.

È permettere al Signore di compiere in noi le sue meraviglie.

"Ha fatto bene ogni cosa" (Mt 7,37)

È la carità che è Dio, la sorgente, il motivo e lo stile del nostro vivere e del nostro testimoniare la carità.

Noi, la Carità, non possiamo non impararla se non da Dio.

Non accoglierla, non riceverla, se non da Dio.

Da quel Dio che ci è consegnato dall'esperienza storica di Gesù di Nazareth.

Il prendersi cura non è solo fare delle cose, dare degli aiuti, ma un cambiamento interiore, una mentalità nuova.

Non è tanto fare, ma è *un farsi*, un cambiamento dello sguardo, del cuore, dei gesti.

"*Farsi*": è un *divenire interiore*, un movimento del cuore, della mente della vita; forma e disegna in noi la qualità evangelica dell'umano.

Carità prima di fare qualcosa è *farsi*: è azione dello Spirito, chiede preghiera, contemplazione che apre i percorsi: della attenzione, della vicinanza, della condivisione, del servizio.

Noi siamo amati così da Dio e così vogliamo amare Dio, amando *come ama Lui*.

Il primo gesto del credere è divenire umani.

Di quella umanità contemplata nell'umano di Gesù di Nazaret.

Il primo gesto del credere è divenire umani.

“Attraverso la nostra testimonianza al Vangelo, noi cristiani dobbiamo essere un messaggio vivente; spesso siamo addirittura l’unico Vangelo che gli uomini d’oggi ancora leggono”. (Benedetto XVI Omelia Ceneri 9.03.2011)

Occorre curare la qualità evangelica della nostra umanità.

Il vangelo è forte scuola di umanità, è cammino di umanizzazione: vivere quella immagine di umanità che risplende nella contemplazione del Figlio amato dal Padre, e nel quale ciascuno si ritrova figlio.

Cristiani che sanno destare fiducia in chi incontrano, rendendosi prossimo.

La crisi oggi, prima di essere crisi di fede, è crisi di fiducia umana: mancanza di fiducia negli altri, nella vita, nel futuro, è debolezza nel credere all’amore.

Ricostruendo un tessuto di relazioni umane fiduciose.

Amando con lo stile di Dio

Nel segno del dono e della restituzione, del non contraccambio:

- * nel segno della sovrabbondanza, della eccedenza, oltre i calcoli e le misure mediocri;
- * nel segno della universalità: partire dagli ultimi per servire tutti;
- * nel segno della trasparenza: permette a Dio di rivelarsi come Dio, non porre l’attenzione sulla propria immagine;
- * nel segno della concretezza, non della visibilità e del risultato da esporre;
- * nel segno della gratuità: il gratuito nasce dalla consapevolezza che tutto ci è dato in *dono*, suscita perciò, una *cultura del debito*, del *non contraccambio*, ed esige un atteggiamento radicale *di restituzione*.

Ma dove impariamo questo ?

Il Vangelo è nostro maestro. Richiamo alcune icone evangeliche che possiamo contemplare e che ci possono aiutare:

- ✓ la via di Emmaus - *farsi vicinanza* → Lc 24, 13-35
- ✓ il Samaritano - *farsi prossimo* → Lc 10, 25-37
- ✓ la lavanda di piedi - *farsi servo* → Gv 13, 1-15

EMMAUS

Conosciamo il racconto di Luca, che parla dei due discepoli, che delusi lasciano Gerusalemme nel mattino della Pasqua, ed incontrano un pellegrino.

Il viandante si unisce a loro, raccoglie la loro tristezza e delusione e fa cammino con loro.

Alla sera, aperti all'ospitalità, con la luce della sua parola e lo spezzare il pane, riconosceranno in quel viandante Gesù il risorto, e nella notte torneranno a Gerusalemme ad annunciare la gioia.

È la bellezza non solo del dare, ma la preziosità dell'accompagnare. Prendere per mano lo smarrimento dell'uomo e accompagnarlo nella gioia dello spezzare la propria vita per l'altro.

Pensiamo ai tanti incontri con persone e famiglie in difficoltà nelle nostre parrocchie, al Dormitorio, nei Centri di ascolto e nei centri di distribuzione...nel carcere, negli ospedali...

È la cura della speranza, è ri-centrare il cuore: "...*Resta con noi, si fa sera...*"

Quando si condivide un pane, un pasto, una spesa, un aiuto, non è solo una cosa che diamo, ma un cammino di speranza che apriamo... una relazione, uno sguardo, un sorriso di fiducia.

IL SAMARITANO

Nel samaritano riconosciamo la bellezza e l'importanza di farsi prossimo. *Prossimità* che si fa *cura dell'altro*, in un cammino interiore di assimilazione a Cristo, prossimo di ogni uomo.

Prossimità non è dare, ma diventare, farsi accanto, prendersi cura e prendersi a cuore. La prossimità, prendersi cura, non si vive da soli, occorre coinvolgere e sapere e volere coinvolgere altri.

La locanda è il segno di quella comunità ecclesiale alla quale viene consegnato l'uomo ferito.

"Abbi cura di lui, al mio ritorno ti rifonderò di ciò che avrai speso di più".

A noi, chiesa di oggi, è affidata l'umanità ferita, perché trovi in noi quella cura che fa vivere.

FARSI SERVO E LAVARE I PIEDI

"Avete capito quello che vi ho fatto? Se io, il signore e il maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi l'un l'altro. Infatti vi ho dato l'esempio, perché, come io ho fatto, facciate anche voi". (Gv 13, 1-15)

Lavare i piedi:

gesto di cura e di tenerezza, gesto del chinarsi, del cingersi il grembiule per accudire dal punto più estremo e più di sapore di terra, ogni corpo vivente, gesto del donarsi, gesto che fa passare dal fare qualcosa, ad essere una persona *per* gli altri, come Gesù è « per noi ».

Stare da poveri con i poveri è custodire la misura incalcolabile dell'amare di Gesù.

Vicinanza, prossimità e servizio sono via della più elevata umanizzazione: esperti in umanità, preziose sentinelle dell'amore.

"Fraternità e speranza sono come medicine di cui oggi il mondo ha bisogno, al pari dei vaccini". (Papa Francesco ai Diplomatici - Febbraio 2021)

Termino con due citazioni di Papa Francesco nella “Fratelli Tutti”.

“La Chiesa è una casa con le porte aperte, perché è madre». E come Maria, la Madre di Gesù, «vogliamo essere una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità [...] per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione»....” (F.T. 276)

“... Tuttavia come cristiani non possiamo nascondere che «se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati.

Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell’economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna»....

.... Dal vangelo scaturisce il primato dato alla relazione, all’incontro con il mistero sacro dell’altro, alla comunione universale con l’umanità intera come vocazione di tutti»”. (F.T. 277)

È la bellezza del vangelo che si fa storia e annuncio nel nostro vivere la carità, perché gesti di carità imparati dal vangelo.

È dono di grazia che chiediamo al Signore per noi e per tutti.



Caritas Diocesana - P.za N.S.dell'Orto, 7 - Chiavari
Tel. 0185-321234 - Fax 0185-377450
E-mail: caritas@chiavari.chiesacattolica.it
Sito web: www.caritaschiavari.it